

Una Passione morta e risorta a Giulianello di Cori

Giovanna Marini

Non è una relazione scientifica, è solo un racconto.

Nel paese di Giulianello vicino Cori, dopo Velletri, alle soglie della Ciociaria, viveva un gruppo di persone composto da poche famiglie di braccianti, tutt'intorno al palazzo Ruspoli. Uno dei tanti palazzi principeschi dei dintorni di Roma. Naturalmente sia gli uomini che le donne ed i bambini lavoravano per la famiglia gentiliziana: era, in poche parole, un feudo ed una vita feudale spinti fino alle soglie degli anni sessanta. Poi Ruspoli cedette il palazzo a Sbardella, famiglia borghese, e piano piano il paese come tanti altri si trasformò in un piccolo insieme di case abitate da vecchi, i cui giovani figli correverano a costruirsi la casa a valle, appena ne avevano la possibilità, senza piano regolatore, senza tanti soldi, formando uno dei tanti obbrobri edilizi che circondano Roma, Giulianello nuova.

Ma le vecchie del paese, ogni Venerdì santo, si riunivano in un angolo della strada che prosegue verso Cori, fuori dal paese, e da lì camminavano verso il paese vecchio, tenendosi strette una all'altra, e cantando la loro Passione. Lo facevano in ricordo dei giorni difficili, quando lavoravano dall'alba a notte, e tornavano sole dai campi, e la padrona Ruspoli rifiutava loro persino un'ora di tempo, al venerdì, per andare in chiesa, e allora, per rabbia e per sentirsi unite, tornavano cantando la Passione e portando un mazzo di spine e una croce di legno fatta da loro, nei campi.

Questa tradizione l'hanno mandata avanti sempre, loro sole, tutte donne, guardate con diffidenza dal resto del paese, erano le uniche a ricordare a tutti i tempi bui di quando erano braccianti e avevano fame, a «mostrarsi» come dicevano polemicamente i mariti, per il paese da poveracce, mentre ora avevano tutte dei figli ragionieri e la casa a Giulianello nuova. Molte donne infatti abbandonavano il gruppo in vista del paese, o non andavano affatto a cantare con le altre. Le ascoltai la prima volta nell'Ottanta e ne ebbi un'impressione fortissima. Adalgisa, la prima voce, quella che "alzava" le strofe, usava un modo di far melismi solamente in gola, direttamente nell'ultima sillaba del verso, spezzando la parola in due e riprendendola con una vocale ripescata dalla mez-

za parola abbandonata dal melisma, che era un modo di cui non abbiamo esempi; Adalgisa era un esempio vivente ed io credo che Monteverdi fosse cantato con quegli abbellimenti, quell'impostazione vocale. Tornai ogni anno ad ascoltarle, ogni anno qualcosa cambiava nell'esecuzione della Passione, il basso per esempio che nei primi anni non scendeva mai alla "sensibile" quando la melodia lasciava intendere un accordo di dominante, ma restava rigorosamente in tonica, con il passare degli anni incominciò a scendere verso la sensibile in finale; piccoli cedimenti verso la scala diatonica e quindi un senso armonico meno primitivi ci furono, ma le voci della prima voce e delle otto o nove vecchie capaci di ripetere la strofa con melismi nuovi e di fare il basso, rimanevano sempre sorprendentemente autonome, antiche, senza cedimenti, con il loro melismare gutturale, oggi straordinario.

Andavo ogni anno con i miei allievi, e le vecchie ogni anno erano in meno. L'opera del parroco anche, si fece più distruttiva, quando al posto del vecchio parroco bonario ne venne uno friulano e non disposto ad accettare questi canti che lui considerava pagani, come mi disse.

«Il parroco ha detto di no» mi dissero due anni fa, «non la cantiamo». Rimasi male, ma mi sembrava normale, non si sentivano più in sintonia con la loro Passione, era un gesto troppo rivoluzionario per delle vecchie donne abituate a non dispiacere ai loro mariti per non perdere la preziosa facoltà di dirigere le fila della casa dalle quinte, come avevano sempre fatto. Uno scontro frontale con il marito ed il parroco le metteva troppo in evidenza, non se la sentivano. Le lasciai con molto dispiacere, dicendo loro «se un giorno pensate di volerla ricantare, io ce l'ho registrata la vostra Passione, non avete che da chiamarmi».

E quest'anno a gennaio, arrivò la telefonata. «Abbiamo dimenticato la nostra Passione, vogliamo impararla di nuovo, le nostre nipotine non ci lasciano in pace, la maestra offre la scuola per andare il sabato pomeriggio a studiare la Passione». Andai con i nastri, fu una festa, ogni vecchia riconosceva non solo la propria voce ma anche quella delle altre vecchie che "alzavano" la prima voce e che ormai non c'erano più; dai loro commenti mi accorsi che conoscenza tecnica avevano del loro modo di cantare e come era profonda, «hai visto hai sbagliato il respiro! No, questa non l'ho messa bene la "a" era piatta» e via di questo passo. Mi spiegarono la loro tecnica vocale ed estetica, come l'interruzione per

il respiro fosse un fatto solamente estetico fatta come la facevano loro, e come fossero conscie che il melisma, l'abbellimento, è il momento di bravura della cantora, e capii che da loro fosse considerato quasi una cadenza; mi fecero molti altri esempi cantando altri canti e stornelli e spiegandomi le loro regole tecniche ed estetiche. Le bambine ascoltavano, io facevo solo da tramite tra le vecchie, che avevano un linguaggio molto preciso e tecnico, anche se dialettale ed antico, e le bambine, che magari studiavano pianoforte, ma non avevano assolutamente quel tipo di intelligenza musicale e di cultura. Alla fine, dopo qualche mese, le bambine incominciarono a melismare come le vecchie. Si poteva cantare la Passione.

Andammo da don Altero, il parroco, pregandolo di darci spazio il Venerdì santo, e lui acconsentì, pur dicendo «io no le capisso ste femene!».

La processione fu un successo, le vecchie cantarono stupendamente e le bambine sostennero bene il coro. Naturalmente questa rinascita della vecchia Passione, con attraversamento del paese come ai vecchi tempi, non fece piacere a tutti, nacquero polemiche e scontri, le vecchie si ritirarono nelle loro case nuove dicendomi «quando la vuoi rifà la rifamo», ma era evidente che quel rito aveva perso la sua funzione, non erano più le braccianti che si prendevano la loro ora di tempo per cantare la loro Passione e portare le spine alla padrona, erano delle donne sperdute, isolate, con molta nostalgia di quella loro forza di un tempo. Ho potuto poi constatare, in quell'unica occasione, e perciò maggiormente preziosa, che ci ha fornito la Provincia di Viterbo di far cantare la loro Passione alle donne, che isolate dal loro paese, preoccupate dal non poter camminare strette in fila, come facevano a Giulianello, esse erano totalmente incapaci di "alzare" con l'autorità e la straordinaria sicurezza del tono, il primo verso ed i successivi, come facevano al paese loro. Non erano diventate delle professioniste, come tutti gli altri cantori liturgici, ma appunto non lo erano diventate perché la loro ritualità era legata ad una situazione esistenziale e non appositamente costruita, come per le altre confraternite che cantavano in chiesa da sempre, ascoltate da tutti i fedeli. Le donne di Giulianello non sono una confraternita e questo si è sentito proprio dal loro modo di cantare: estratte dal loro mondo e soprattutto privando il loro rito di una funzione, esse non erano più capaci di ricostruirlo. Cleofe, la prima voce, ha preso un tono che mai,

in dieci anni che l'ho sentita, aveva preso, un tono diverso, non il suo, mentre ogni anno intonava sulla stessa nota senza nessun aiuto. Le bambine non hanno fatto il coro, limitandosi a rinforzare la voce di Cleofe, e le altre donne, che al paese sembravano avere un'unica nota in gola, quella del coro, fuori del loro contesto, l'avevano completamente persa.

Questo mi ha fatto capire che anche se il testo del loro canto era religioso, il loro cantare era un canto di lavoro, fortemente legato alla loro ritualità di braccianti. All'aria aperta, senza pubblico, ma con un paese da sfidare e un ricordo da rendere vivo, sapevano cantare, non più in una ritualità diversa come il concerto. Si è trattato quindi, al convegno sulle Confraternite tenuto a Viterbo, di un momento nuovo da aggiungere alla storia di questa Passione, un momento di studio che avrebbe fatto felice Ernesto De Martino, che sosteneva che il canto contadino è canto rituale, sempre, una volta che esso è privato della sua funzione non può più sussistere. A Viterbo questo è stato provato: di fronte ad un pubblico, fuori dal paese, non di Venerdì santo, le donne non sanno più cantare la loro Passione perché essa è legata indissolubilmente a quegli elementi che l'hanno fatta nascere ed avevano ragione, anche a Giulianello, a non volerla più cantare. Diverso è il fatto per le confraternite, la confraternita non è un gruppo di gente che canta, nato spontaneamente nella processione, ha una storia sua, una vita sua, e i cantori delle confraternite sono dei professionisti che in ogni momento e in ogni luogo trovano la loro coesione e la loro motivazione proprio nel fatto di cantare. A convegno concluso posso aggiungere che ringraziamo il convegno sulle Confraternite di averci dato la possibilità di terminare questo studio su una Passione morta e poi risorta; la Passione, si è visto, non è risorta, perché non può risorgere, può solo cambiare luogo e protagonisti, può essere cantata da altri, da gruppi professionisti, che con una Passione fanno spettacolo, come i gruppi delle confraternite quando cantano, con tutte le implicazioni che dire "fare spettacolo" include.